

Note bibliografiche

PAOLO SYLOS LABINI, *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari 1983.

Paolo Sylos Labini ha ampliato e rivisto il suo saggio sul sottosviluppo preparato per l'Enciclopedia del 900 della Treccani, offrendoci così un libro di grande valore culturale e politico.

Non si può dire che lo studio del sottosviluppo, o della tragedia dell'uomo, così come lo definisce Sylos Labini, abbia in Italia una radicata tradizione. Ci sono stati, è ben vero, i saggi di Marrama (1958) e Berardi (1969), nonché i contributi di Pasinetti (1972), Jossa (1973) e Di Giorgi (1978). Ma si è trattato di casi piuttosto isolati, soprattutto a paragone del fiorire della letteratura economica italiana in altri campi e della ricchezza degli studi sull'economia dello sviluppo nel mondo anglosassone.

La letteratura sullo sviluppo economico dei paesi arretrati è stata decisamente dominata nel dopoguerra da monismi e fondamentalismi di varia natura. Trovatisi "spiazzati" dall'emergere del problema dello sviluppo di economie largamente agrarie, strutturalmente deboli e sbilanciate, gli economisti dei paesi industrializzati — praticamente gli unici in campo — ricorsero quasi naturalmente all'esperienza storica relativa alla trasformazione delle loro economie. Da qui la generalizzazione dell'idea che la transizione dal sottosviluppo allo sviluppo economico passasse attraverso fasi abbastanza distinte e definibili e che in ciascuna di esse fossero identifica-

bili le principali determinanti del cambiamento. Da qui, ancora, la preoccupazione monistica sui tassi di risparmio e di investimento degli anni '50, il cui fondamento teorico fu trovato nel modello di Harrod e Domar (peraltro molto meccanicamente interpretato). La fusione tra la teoria degli stadi di sviluppo di Rostow (1960) e la formulazione neoclassica del modello di Harrod (1939 e 1948) e Domar (1946, 1948) portava a conclusioni rassicuranti e che ben si accordavano sia con l'attivismo politico-economico degli anni della guerra fredda, sia con l'esperienza interventista, appena conclusa, del Piano Marshall. Non è casuale, infatti, neppure il fatto che molti economisti, che si trovarono impegnati nel Piano Marshall, siano successivamente passati ad occuparsi stabilmente dello sviluppo di paesi arretrati.

Rafforzato in termini di prescrizioni di politica economica tese a far aumentare i tassi di risparmio e di investimento (Nurkse, 1953; Lewis, 1955; Kaldor, 1955); modernizzato da una più puntuale identificazione delle "costrizioni" prevalenti (Chenery e Strout, 1966); utilizzato per giustificare talvolta i trasferimenti di risorse dai paesi ricchi, talvolta le preferenze commerciali ai paesi poveri in cerca di sbocchi per le loro esportazioni; esteso alla formazione del capitale umano, il "monismo da capitale" ha profondamente improntato sia lo sforzo teorico sia le politiche dello sviluppo per più di due decenni. Le banche internazionali per lo sviluppo ne costituiscono la filiazione più "legittima".

Aspetto non secondario di questa prevalenza è stata anche la propensione allo studio della morfologia della crescita economica, sfociata in preoccupazione, talvolta essa stessa monistica, per l'industrializzazione, che ha accomunato economisti di estrazione diversa quali Baran (1952) e Lewis (1954), e la conseguente attenzione alle strategie di intervento per l'industrializzazione dei paesi arretrati: il cosiddetto "big push" di Rosenstein-Rodan (1943 e 1961) o, in alternativa, lo sforzo "bilanciato" di cui si fece portavoce Nurkse (1953). Complementare a questa tematica si sviluppò quella sul ruolo dell'intervento pubblico e della pianificazione per lo sviluppo.

Il dissenso con l'approccio neoclassico, dominante fino alla fine degli anni '60, si è venuto lentamente consolidando nel tempo, anche con l'emergere di economisti provenienti dai paesi in via di sviluppo, e ha favorito un coagulo di posizioni alternative che hanno in comune almeno due punti importanti: la valorizzazione sia della dimensione internazionale dello sviluppo economico, sia dei fattori di struttura interni alle economie dei paesi in via di sviluppo ed all'ordine economico e politico internazionale in cui i processi di sviluppo si svolgono. Nell'ambito di questo approccio strutturalistico-internazionale, se così si può chiamare, trovano collocazione sia i modelli di dipendenza neo-coloniali centrati sulla nozione di scambio ineguale (Baran, 1962; Emmanuel, 1972 e Amin, 1974), sia quelli socio-economici che pongono l'accento sull'eredità sociale del periodo coloniale e sull'azione frenante dei gruppi di interesse o élites formati durante gli anni di sviluppo di tipo "occidentale" (Leys, 1975 e Dos Santos, 1969). Pur se con poco seguito, anche tra gli economisti dei paesi in via di sviluppo, che ad esso hanno preferito varianti considerate più confacenti alle loro situazioni ed esperienze storiche particolari, si è autonomamente sviluppato il modello inter-

pretativo marxista che ha trovato in Mandel (1978) il suo riformulatore più moderno e completo.

Il libro di Sylos Labini non è facilmente collocabile in nessuna delle principali correnti di pensiero, per non dire dei modelli, precedentemente citati. Esso è chiaramente improntato più alla tradizione economica classica, che a quella neo-classica o strutturalistico-internazionale. Sono Adam Smith e Karl Marx i referenti culturali più chiaramente identificabili in esso. Ciò è particolarmente evidente nei primi tre capitoli nei quali è analizzato lo sviluppo coloniale, e, nell'ambito di esso, sono trattati i problemi delle terre libere e della tendenza dei salari. Si sente nel libro anche l'influenza di Ricardo, ma più sfumata. È largamente assente, invece, "l'eredità" economica del neo-classicismo che ha profondamente influenzato — come si è rilevato — la letteratura economica anglosassone sul sottosviluppo, ivi inclusa quella più recente, eredità sintetizzabile nella nozione che il processo di sviluppo economico sia graduale, continuo, tendenzialmente armonioso e cumulativo. Lo sviluppo economico è per Sylos Labini processo tutt'altro che continuo e armonioso, risultato di meccanismi sicuramente identificabili e generalizzabili nel tempo e nello spazio. Esso comporta invece "salti" economici e mutamenti sociali radicali che si sono verificati in certe nazioni ed aree del mondo e che sono, invece, molto in ritardo in altre. Il perché di queste differenze qualitative, quantitative e temporali costituisce uno dei temi centrali di analisi dell'Autore (capp. IV e V).

Se in Sylos Labini, economista dello sviluppo, manca l'ottimismo della tradizione neo-classica circa le possibilità future di sviluppo economico e la sua generalizzabilità geografica ed etnica, non sono neppure presenti in lui tracce marcate di pessimismo neo-maltusiano. Ciò è evidente nei capitoli sesto e settimo, dedicati all'agricoltura, al problema della fame ed alla politica demografica.

L'esame attento ed acuto che egli fa dell'evoluzione della realtà economica e sociale dei paesi sottosviluppati lo porta a concludere, al di fuori di molti schemi fissi e luoghi comuni di diversa origine, che esistono anche per questi paesi possibilità di sviluppo reale, al di là di quelle già realizzate. È questa abilità a discernere, a giudicare al di fuori di schemi fissi e talvolta preconcepi, questa refrattarietà ai fondamentalismi teorici o pratici che pone, a mio giudizio, Sylos Labini tra quei ristretti numero di economisti moderni capaci di esaminare i meccanismi dello sviluppo con originalità e equilibrio critico.

Leggendo il suo libro, l'accostamento intellettuale che mi è parso più evidente è stato quello con Hirschman e Yamey. Questo per il riconoscimento esplicito, tradotto in varietà di temi analizzati, che i processi di sviluppo sono molteplici ed hanno carattere storico, debbono essere continuamente riscoperti nelle loro dimensioni specifiche (comprese quelle non-economiche), nonché nelle loro fasi evolutive. Di qui l'attenzione alla specificità delle fasi e situazioni in cui si vengono a trovare i vari paesi, comunemente accomunati sotto l'etichetta (analiticamente senza valore) di sottosviluppati o in via di sviluppo. Da qui il gusto culturale e il coraggio di rimanere fuori delle mode, di arrivare a conclusioni talvolta eterodosse, sempre però confortate dall'analisi attenta della realtà. È questo misto di eterodossia e di pragmatismo che accomuna Sylos Labini più a Hirschman che a Nurkse, più a Yamey che a A.W. Lewis e forse più a Bauer che a Myrdal.

Altrettanto apprezzabile è la sensibilità mostrata da Sylos Labini verso la tematica della distribuzione e redistribuzione del reddito all'interno del processo di sviluppo, aspetto ben poco considerato all'in-

terno del filone interpretativo classico, e verso quella dei bisogni essenziali che degli obiettivi e modalità di sviluppo è parte integrante. I capitoli nono e decimo che trattano questi temi sono tra i più interessanti del libro.

La chiara prevalenza del classicismo di Sylos Labini si fa sentire anche nella trattazione delle politiche economiche per lo sviluppo (capitolo tredicesimo). Manca in tale trattazione non solo l'ottimismo forse un po' ingegneristico degli economisti di stampo neo-classico nel discutere dei "punti sottili" delle politiche commerciali e più in generale di quelle dei prezzi relativi nell'ambito di un sistema in cui si presume l'esistenza di sensibili (e orientabili) meccanismi di ritorno che servono o ad amplificare i cambiamenti desiderabili o ad ostacolare quelli non desiderabili. Manca altresì in essa la pretesa di dare prescrizioni di politica economica di validità anche semi-generale. C'è nel recensore di questo libro il sospetto che, nonostante il riconoscimento formale fatto dall'Autore della possanza dell'armamentario fin qui sviluppato di misure di politica economica rivolte ad avviare e sostenere lo sviluppo, egli rimanga piuttosto scettico sulla portata reale delle stesse. Sylos Labini sembra credere di più negli effetti di lungo periodo delle quattro riforme da lui considerate come fondamentali per lo sviluppo: riforma della Pubblica Amministrazione, riforma agraria, riforma fiscale e riforma del sistema educativo. Ciò può lasciare perplesso il lettore di formazione neo-classica ed alcuni degli "specialisti" di sviluppo economico. Ma il dubbio sottile rimane: che non abbia, infine, proprio ragione?

Per queste ed altre ragioni il libro di Sylos Labini merita di essere letto ed attentamente studiato.

ENZO GRILLI

J.E. MEADE, *Stagflation, vol. I - Wage fixing*, Allen & Unwin, London, 1982.

D. VINES, J. MACIEJOWSKI, J.E. MEADE, *Stagflation, vol. II - Demand Management*, Allen & Unwin, London, 1983.

Questi due libri sulla stagflazione sviluppano le idee di J.E. Meade sulla nuova impostazione di politica economica keynesiana. Il primo volume tratta soprattutto di una proposta riguardante la determinazione dei salari, con un sistema arbitrale centralizzato; nel secondo sono trattati problemi di gestione della domanda con strumenti e obiettivi, in un modello macroeconomico del Regno Unito.

Meade ritiene che si debba dare un'importanza fondamentale, se si vuole controllare l'inflazione dopo lo scarso successo delle politiche restrittive, ai meccanismi di determinazione dei salari. La politica dei redditi, con una nuova prospettiva, è considerata preferibile alle varie proposte di TIP. Nel primo volume Meade illustra la distinzione tra l'impostazione keynesiana ortodossa e la nuova impostazione keynesiana. C'è un'opinione concorde che attribuisce la causa della stagflazione ai tentativi dei soggetti e dei gruppi di pressione di ottenere livelli di vita che, combinati, superano l'offerta di beni e servizi. Gli aumenti dei redditi superano gli aumenti di produttività e così aumentano costi monetari, prezzi e costo della vita. Le politiche keynesiane tradizionali non hanno avuto successo nel contrastare queste tendenze. L'impostazione keynesiana ortodossa utilizza la gestione della domanda per controllare l'occupazione, e il meccanismo di determinazione dei salari per controllare l'inflazione: con politiche finanziarie si mantiene l'attività economica reale (prodotto e occupazione) ad un livello predeterminato, aumentando o diminuendo le spese quando prodotto e occupazione si scostano dall'obiettivo. Il tasso di salario monetario adatta i livelli dei prezzi e dei costi ai livelli di attività reale. I

tassi di inflazione salariale determinano il tasso di inflazione dei prezzi, data la produttività reale del lavoro e prezzi fissati con il *markup*. L'inflazione è determinata da accordi salariali con il salario reale non in linea con il prodotto procapite. Nella politica keynesiana ortodossa, dato il tasso di crescita dell'occupazione, si trova il tasso di crescita della domanda (App. A).

La nuova impostazione keynesiana dovrebbe contenere, in pratica, un meccanismo per ridurre i salari reali. Prima si sceglie il tasso di crescita della domanda, poi il tasso di crescita dell'occupazione, e le autorità hanno il compito di governare l'inflazione salariale. Tale nuova impostazione dovrebbe essere compatibile con un sistema di controllo decentralizzato; richiede che la domanda totale monetaria per il lavoro sia mantenuta ad un tasso di crescita annuale prefissato; si fonda su di una riforma radicale del sistema decentralizzato di determinazione dei contratti salariali; vuole controllare il flusso delle spese monetarie, cioè la domanda monetaria complessiva, e non lo stock di moneta: soprattutto per quest'ultimo punto non si tratta di una ricetta monetarista (un monetarista non darebbe la responsabilità dell'inflazione alla presenza di monopoli nel mercato del lavoro; forse cercherebbe di dimostrare che il tasso di crescita costante delle spese monetarie equivale a qualche regola monetarista). Con la nuova impostazione keynesiana (App. B) la determinazione dei salari serve per controllare l'occupazione, mentre la gestione della domanda (attuata con imposte, tasso d'interesse e tasso di cambio) serve a controllare i redditi monetari totali. Meade distingue tra *full employment rate of unemployment* (FERU) e *non accelerating inflation rate of unemployment* (NAIRU): con le attuali modalità di determinazione dei salari si ha che il NAIRU è maggiore del FERU. Meade sostiene che il monopolio e il monopsonio nel mercato del lavoro costituiscono la causa fondamentale del-

l'inflazione, e che è necessario introdurre prezzi flessibili in tale mercato. La spiegazione del processo inflazionistico, come già accennato, dipende dal fatto che nel mercato dei prodotti i prezzi si formano con un *markup* fisso applicato ai costi del lavoro, e il tasso di crescita della domanda aggregata è sempre uguale al tasso di crescita del reddito di lavoro.

Nei capp. IV e V sono discussi alcuni principi per evitare la concorrenza imperfetta nel mercato del lavoro e ridurre i poteri monopolistici e di monopsonio dei sindacati e dei gruppi industriali. È data una valutazione favorevole dell'*Employment Act* del 1980, e sono trattati aspetti dei contratti collettivi, dei minimi salariali, dei licenziamenti. Nell'App. D c'è una rassegna delle norme riguardanti le pratiche contrarie alla concorrenza, in particolare le collusioni e gli accordi tra grandi imprese, nel Regno Unito e nella CEE.

L'opportunità di riforme della contrattazione è discussa nei capp. VI-VIII, come conseguenza della non praticabilità di una politica economica centralizzata. È avanzata la proposta di un meccanismo arbitrale: i contraenti, quando non sono d'accordo, vanno da un arbitro che sceglie l'offerta capace di creare la maggior occupazione, col vincolo che i salari non si aggiustino per più di un x% annuale relativamente ad una norma. Così i contraenti sono indotti, anche con incentivi e sanzioni, a raggiungere gradualmente il salario concorrenziale.

Nel cap. IX (e nell'App. E) si trattano, come strumenti che possono aiutare a ridurre la stagflazione, le cooperative, la compartecipazione ai profitti, le ripartizioni di rischi e redditi, le associazioni capitale-lavoro. Meade, che è un'autorità in materia, rileva come siano possibili effetti di riduzione dei salari con cooperative di lavoro concorrenziali, ma rileva pure che ci sono grosse difficoltà se si vogliono utilizzare queste ipotesi nella pubblica amministrazione, quando ci sono

economie di scala, in situazioni di monopolio, nelle imprese pubbliche, nelle imprese a forte intensità di capitale.

Nel cap. X (e nell'App. C) sono svolte alcune critiche alle proposte di uso degli strumenti fiscali per ridurre il tasso di inflazione (le *Tax-tied incomes policies*). Secondo Meade queste proposte avrebbero dei costi operativi molto elevati e possono portare a disoccupazione, caduta di investimenti, aumenti di prezzi. Gli schemi discussi più in dettaglio sono: a) un sistema di imposte/sussidi commisurati ad incrementi di valore aggiunto (vendite nette, escludendo gli investimenti) rispetto ad una norma, e b) imposte su eccessivi aumenti di salari monetari. Meade mostra come tali meccanismi possano far aumentare i prezzi, con la traslazione in avanti e il *markup* costante, oppure possono far cadere profitti e investimenti se determinano riduzioni di *markup*.

La parte centrale del libro di Meade si trova nel cap. VIII, dove è descritto, nelle linee generali, un sistema di *not-quite-compulsory arbitration*, cioè un sistema "decentrato" per determinare i salari e promuovere l'occupazione, sostituendo lo sciopero con una commissione arbitrale nazionale che, in caso di controversie, decide in base al criterio della scelta che garantisce il maggior aumento di occupazione. In pratica si tratta di estendere e rafforzare i compiti dell'*Arbitration Service* e dell'*Arbitration Committee* (pag. 81). La descrizione della procedura arbitrale, e delle sue implicazioni, è la parte più interessante, anche se la meno articolata, del discorso di Meade. La figura di questa commissione arbitrale oscilla tra quella del banditore walrasiano in diversi settori del mercato del lavoro e quella di una procedura di controllo centralizzata. Bisogna ricordare che esiste una letteratura sull'economia del comportamento arbitrale, al fine di comporre dispute nei contrasti tra sindacati e imprenditori, specialmente negli USA (Stevens, Crawford, Donn, Faber,

Ashenfelter, Bloom); Meade richiama Stevens, che nel 1966 aveva proposto un meccanismo di *final offer arbitration*, successivamente adottato in molti stati, cioè uno schema di arbitrato obbligatorio nel quale è proibito il compromesso tra le proposte delle parti, ma è imposta una delle due proposte, a scelta dell'arbitro. Meade ricorda anche lo schema di Phelps Brown (1981) che distingueva tra aumenti automatici dei salari, aumenti contrattati e infine aumenti decisi da una commissione arbitrale nazionale. In aggiunta alle proposte richiamate nel testo si possono ricordare almeno il *wage increase permit plan* di Lerner (1978) dove però c'è un mercato tra le imprese di permessi per aumentare i salari; la proposta di Bailey (1976), secondo la quale il governo deve fissare un sistema di controllo per ridurre gli aumenti salariali richiesti a livelli non inflazionistici; quella di Wood (1978) sulla contrattazione salariale in termini relativi, con un'apposita infrastruttura stabilita dal governo, nella quale i gruppi di lavoratori contrattano tra loro dopo che è stato fissato un totale nazionale complessivo del reddito di lavoro. L'obiettivo di questa commissione arbitrale dovrebbe essere quello di eliminare o limitare i poteri monopolistici nel mercato del lavoro e permettere che le variazioni dei tassi di salario siano determinate dalle scelte individuali, e siano tali da attrarre o limitare gli occupati nei diversi settori a seconda degli orientamenti espressi dal mercato. L'idea è interessante, anche se nascono parecchi dubbi, ad esempio sull'applicabilità nel settore pubblico, sull'applicabilità solo ai nuovi contratti o anche ai precedenti, su chi stabilisce effettivamente se c'è da aumentare o ridurre l'occupazione in un settore, sui correttivi necessari per evitare elusioni delle decisioni arbitrali, sulla presenza delle clausole di adeguamento automatico dei salari, ecc.

La lettura del libro di Meade suggerisce qualche osservazione. Il discorso sulla ne-

cessità di una riforma radicale delle *wage fixing institutions* può essere inquadrato nelle discussioni sviluppate, nella tradizione politica dell'Europa continentale, dai teorici del neocorporativismo o della contrattazione sociale. Non c'è nulla, in Meade, che possa far pensare direttamente a questo, e manca qualsiasi riferimento ai vari Schmitter, Panitch, Lehbruch, Crouch, Korpi; ma l'idea che la politica dei redditi abbia, ed abbia avuto, successo soltanto dove ci sono forti istituzioni neocorporative e dove la contrattazione sociale è facilitata da tali istituzioni (Austria, Germania, Norvegia, Svezia, Olanda) sembra essere un punto di riferimento. Alla base del discorso di Meade sembra esserci l'idea che il sistema di contrattazione salariale della Gran Bretagna sia eccessivamente disperso. Anche Meade pone il problema dell'assetto dei rapporti tra Stato e organizzazioni degli interessi, e della struttura del sistema di intermediazione; il processo di *not-quite-compulsory-arbitration* è anch'esso un processo di decisione collettiva con organizzazioni di interessi che portano a scambi stabili. La preoccupazione per la concorrenzialità e il decentramento delle decisioni sono timori indiretti, e forse in qualche misura contraddittori con i risultati auspicati, per i monopoli di rappresentanza, le concentrazioni e le centralizzazioni che sono indispensabili per i meccanismi neocorporativi. Quindi è preferito un sistema centralizzato di arbitrato. Un punto da discutere riguarda la possibilità che tale sistema sappia evitare forme di accentrimento. Su queste linee, comunque, il discorso non andrebbe forzato eccessivamente. La Gran Bretagna non ha istituzioni assimilabili a quelle neocorporative di alcuni paesi continentali, e Meade non ha collegamenti con il neocorporativismo, nonostante alcuni echi che richiamano forme di *mitbestimmung*, il piano Meidner, sistemi di cooperazione e di compartecipazione. Una lettura di Meade in questa prospettiva potrebbe

indicare che in Gran Bretagna si sente la necessità di avvicinarsi a modelli di area germanica-scandinava. Ma è un discorso da approfondire. Ancor più pericoloso sarebbe trasferire indicazioni e proposte di Meade in un paese come l'Italia dove, oltre alla continua confusione tra necontrattualismo e neocorporativismo, mancano quasi del tutto (nonostante si affermi il contrario) istituzioni o assetti di tipo neocorporativo che possano facilitare la concertazione delle scelte di politica economica, l'intermediazione degli interessi e la partecipazione delle organizzazioni. C'è da riflettere sul modo in cui influiscono le rigidità costituzionali sulle decisioni di politica economica, e sui vincoli imposti ai poteri di sindacati, organizzazioni imprenditoriali e burocrazie pubbliche; c'è, ancora, da meditare sul nostro sistema di contrattazione a tre, con il governo che finanzia accordi tra imprenditori e sindacati, attraverso spese sostitutive e integrative dei salari, con trasferimenti e contributi alle imprese, riduzioni di imposte e blocchi di tariffe: di neocorporativo non c'è proprio nulla, ci sono solo delle inefficienze nella contrattazione e dei costi difficili da identificare, sia nelle dimensioni che nei soggetti che li pagano.

Nel secondo volume sono trattate le tecniche necessarie per mettere in pratica misure di politica fiscale che mantengano effettivamente la domanda monetaria totale per i prodotti del lavoro al tasso di crescita annuale predeterminato; si discutono, quindi: a) le relazioni tra politiche monetarie, fiscali e del tasso di cambio (capp. I-VI); b) la scelta di regole per fissare aliquote, tassi di interesse e tassi di cambio (capp. XII e XIV); c) la descrizione delle applicazioni all'economia inglese (capp. VII e VIII). Nei capp. IX-XI sono discussi i problemi amministrativi del controllo fiscale (imposte dirette, imposte sul reddito, imposta sui salari).

La discussione sugli strumenti (che Meade chiama *weapons*) e sugli obiettivi

della nuova politica economica keynesiana non implica che qualche programmatore centrale, o illuminato burocrate keynesiano, decida in base ad informazioni migliori di quelle disponibili da parte degli operatori economici. Ma, così come è poco definito il ruolo degli arbitri, rimane un po' in ombra il ruolo di chi deve prendere le decisioni riguardanti strumenti ed obiettivi. Comunque Meade, come Keynes e a differenza di buona parte degli economisti, è un buon conoscitore di imposte e di meccanismi fiscali; di qui il suo buon senso nel non sopravvalutare il ruolo delle imposte come strumenti "regolatori", così come aveva già dato prova di buon senso nel criticare le TIP.

È interessante la gerarchia istituita tra gli strumenti, tra i quali assume maggior rilievo il meccanismo di funzionamento del mercato del lavoro. Così pure va notata la successione dei tempi di intervento dei vari strumenti: prima opera il sistema di determinazione dei salari, poi intervengono gli altri strumenti a operare eventuali redistribuzioni, ad espandere la domanda se le spese monetarie cadono, a restringerla se tali spese invece aumentano. Anche Meade affronta il tradizionale problema dell'assegnazione più efficiente degli strumenti agli obiettivi, e lo risolve secondo l'impostazione della nuova politica keynesiana. Gli strumenti finanziari di controllo sono assegnati agli obiettivi finanziari nel modo che segue: il tasso di salario controlla l'occupazione, le aliquote fiscali controllano il reddito monetario interno, il tasso di interesse regola i flussi dei capitali internazionali e quindi controlla la bilancia dei pagamenti, il tasso di cambio è assegnato (con aggiustamento di lungo periodo) al tasso di investimento (rapporto tra investimenti e consumi correnti). Data la preminenza, rispetto agli altri, del primo strumento, è necessario che i movimenti dei salari siano sensibili a variazioni del tasso di disoccupazione, cioè a domanda e offerta di lavoro, e non ai movimenti

nel livello dei prezzi, per evitare spirali prezzi-salari.

Nella parte IV del secondo volume è illustrata la derivazione delle regole di controllo per la politica economica. Si tratta di tecniche ingegneristiche della teoria dei controlli e della regolazione automatica, già usate da Phillips e Allen per trattare problemi economici, applicate a sistemi economici dinamici. Tali tecniche, detto in modo molto sommario, costruiscono sistemi di controllo, con variabili di ingresso e di uscita, rappresentando con schemi a blocchi le relazioni di funzionamento. La struttura matematica del modello proposto comprende tre variabili di ingresso e tre variabili di uscita, con equazioni alle differenze lineari a coefficienti costanti. Applicando gli schemi della regolazione automatica sono esaminate sequenze di input, le politiche a ciclo aperto, le deviazioni dai sentieri temporali. Le politiche sono rappresentate in forma di funzioni di trasferimento; in particolare si usano controlli ad anello chiuso, nei quali i processi si esplicano secondo andamenti programmati, con le azioni di controllo dipendenti dall'uscita, e con verifiche continue dei risultati, per cui eventuali scarti da grandezze di riferimento vengono annullati. Sono generati diagrammi polari che rappresentano le funzioni di frequenza; le condizioni di stabilità sono analizzate con i diagrammi di Nyquist, e si introducono reti di correzione nelle linee di andata e di retroazione, con ritardi e anticipazioni che portano ad ottenere il funzionamento desiderato del sistema. La scelta di queste tecniche è giustificata, rispetto a quelle del controllo ottimale, in quanto queste ultime per casi non lineari danno valori degli strumenti condizionati dai valori delle variabili esogene. Il modello economico, oltre che nella parte IV, è illustrato nei capp. VII e VIII e nell'app. A; si fanno applicazioni e simulazioni con variabili prese dal *Treasury Macroeconomic Model*, suddividendo due periodi, 1972-

1980, e 1980-1985, costruendo un *base run* per il modello dinamico e producendo un *control run*, con sostituzione di politiche alternative. La politica fiscale (imposte indirette e contributi sociali) controlla i redditi monetari interni; la flessibilità dei salari corregge gli scostamenti dal livello di disoccupazione; il tasso di cambio influisce sulla concorrenzialità dei prodotti e corregge gli squilibri della bilancia dei pagamenti; è mantenuto costante il tasso di interesse reale, mentre quello monetario fluttua con il tasso effettivo di inflazione.

Sono anche discusse le regole di retroazione per le variabili di controllo e le possibilità effettive di usare come regolatori le imposte indirette (che necessitano di variazioni rapide e frequenti, cap. IX), le imposte dirette (cap. X), e le imposte sui salari ed i contributi sociali (strumenti più difficili, cap. XI). Il modello comprende quattro settori: famiglie, imprese, settore pubblico, estero.

La posizione di Meade e la nuova politica keynesiana andrebbero messe a confronto almeno con l'impostazione di Okun. Nel suo ultimo libro Okun difendeva le misure espansive keynesiane da realizzare con politiche dei redditi e di *supply side*, fondandole su di un'analisi del mercato che è caratterizzato da inerzia nei salari nominali e da *markup* nei prezzi, poiché a causa di elevati costi di transazione, informazione imperfetta e *moral hazard* le imprese cercano di conservare nel lungo periodo lavoratori e clienti. Okun, insoddisfatto delle spiegazioni keynesiane e monetariste, vuole impedire che l'economia operi al di sotto del tasso di produzione ottimale, e giustifica controlli diretti dei prezzi e controlli dei redditi, da ottenere con interventi amministrativi e TIP, anche se comportano costi elevati. Dall'analisi di Okun risultano difficoltà di applicazione di eventuali meccanismi arbitrari, quando l'inerzia del mercato del lavoro dipende dalla posizione relativa dei salari. Nel mercato del lavoro, a causa di costi elevati di

acquisizione, le imprese cercano di tenersi i dipendenti offrendo contratti salariali impliciti a lungo termine, per garantire la stabilità e disincentivare la mobilità. La presenza di contratti impliciti e di un'*invisible handshake* sono intralci da non trascurare. Se le imprese preferiscono risparmiare costi di assumere e qualificare i lavoratori nelle fasi di ripresa, tenendosi anche durante le recessioni (e determinando così movimenti prociclici nella produttività del lavoro), si hanno conseguenze anche sulla contrattazione; un punto in comune si può trovare nell'idea che le imprese beneficiano sempre da riduzioni dei salari, ma non sempre dai licenziamenti. Ma sembrerebbe, allora, che l'effetto delle decisioni arbitrali sia già incorporato nelle decisioni delle imprese.

La conclusione, per Okun, è nel rivalutare gli interventi amministrativi, svalutando i meccanismi del mercato del lavoro, proprio perché il tasso di disoccupazione necessario per prevenire l'inflazione è più elevato di quello socialmente efficiente.

Un altro punto di contatto, e non di contrasto, dell'impostazione di Meade è con la teoria contemporanea, almeno per l'anno di pubblicazione, di Olson sulla necessità di eliminare monopoli e gruppi di pressione per non bloccare la crescita economica ed uscire dai processi di stagnazione. Nonostante il peso dato alla necessità di riforme istituzionali (e magari anche costituzionali) ed alla eliminazione di poteri monopolistici, la nuova politica economica keynesiana si presta ad essere criticata da un punto di vista "austriaco" per la sua definizione di obiettivi, per il razionalismo ingegneristico nello stabilire rapporti di causa ed effetto tra strumenti ed obiettivi. Può essere criticabile anche la proposta di ritorno all'uso originario della legislazione antimonopolistica, applicata all'inizio anche contro i sindacati e nel mercato del lavoro (in caso di collusione e monopolio), proprio mentre si diffonde la critica alla legislazione *antitrust* che, negli

S.U., avrebbe portato ad un rafforzamento dei poteri monopolistici attraverso un uso distorto, da parte delle grandi imprese, delle norme contro le pratiche monopolistiche. Ugualmente è facile criticare Meade da parte di chi vuole sottolineare gli effetti perversi o imprevisi delle misure di politica economica.

La lettura di questi due libri, ed in particolare del primo, può dare una quantità di spunti per riflettere sul ruolo e gli sviluppi della politica economica. Chi ha un atteggiamento critico nei riguardi degli schemi con strumenti-obiettivi proposti da Tinbergen e divulgati con la teoria della politica economica degli anni '60 e chi non ritiene fondata la politica dei redditi troverà nuovi argomenti per radicare queste sue convinzioni negative; altri potranno invece trovare utili suggerimenti per superare alcune difficoltà delle impostazioni keynesiane tradizionali. La politica dei redditi della seconda generazione non ha ancora avuto applicazione pratica ed anche sul piano teorico deve essere ancora sviluppata. Non è improbabile che si arrivi ad una generazione successiva, con un'impostazione keynesiana-neocorporativa.

GIUSEPPE DALLERA

PIER LUIGI PORTA, *Scuola classica e teoria economica*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. XI + 145.

L'Autore, che da alcuni anni si dedica ad interpretare il pensiero di Ricardo e la corrispondenza di lui con Malthus, si è proposto di affrontare qui la sempre dibattuta questione dell'influenza dell'analisi classica sulla formazione della teoria economica. La trattazione ha percorso una "via media" tra le spesso opposte interpretazioni che la letteratura corrente ha dato del pensiero classico, una "medietà" che l'Autore presenta quale risultato di indagini sul fondamento di tesi che, ben-

ché all'apparenza insieme audaci e ben costruite, gli si sono poi rivelate insoddisfacenti sotto vari aspetti.

Consapevole delle complicate influenze e degli obiettivi sovente contraddittori che caratterizzano da sempre gli apporti teorici in economia, il Porta ha giustamente fatta sua a questo riguardo quell'osservazione di Schumpeter secondo la quale l'analisi scientifica non è semplicemente un processo logicamente coerente che muove da nozioni primitive verso nuovi apporti in maniera lineare. Essa, piuttosto, è la lotta senza posa con prodotti della mente nostra e dei nostri predecessori e "progredisce", se progredisce, in modo erratico, non in forma logica, ma in una forma dettata dall'effetto di idee nuove, o nuove osservazioni o bisogni, o anche secondo l'inclinazione e il temperamento di uomini nuovi.

Esaminando la visione smithiana del fenomeno economico, il Porta condivide l'opinione di vari autori, da Hutchison a Winch, i quali hanno sostenuto che la *Ricchezza delle Nazioni*, quasi certamente, è l'opera che, più di ogni altra, è stata in grado di precisare i contenuti del concetto di economia e di economicità anche se le sue procedure di analisi sono state spesso criticate per insufficienza teorica. Riprendendo il noto dibattito sulle origini del pensiero di Smith e sulla contraddizione spesso rilevata tra l'esaltazione dell'interesse individuale contenuta nella *Ricchezza delle Nazioni* e i principi di simpatia e di benevolenza elaborati nella *Teoria dei sentimenti morali*, l'Autore afferma che i numerosi studi seguiti al ritrovamento della prima stesura della *Ricchezza* e di due stesure delle *Lezioni* tenute a Glasgow, assieme alla collocazione delle sei edizioni della *Teoria dei sentimenti morali*, offrono la possibilità di ricostruire puntualmente lo svolgimento della riflessione di Smith fin dalle sue prime fasi. Ne deriverebbe una profonda continuità delle sue interpretazioni filosofiche, etiche ed econo-

miche. L'opera filosofica e quella economica si completerebbero senza contrasti. Radicato nella filosofia morale e politica dell'illuminismo scozzese, il ragionamento economico di Smith non farebbe alcuna concessione al materialismo. Il momento economicistico, infatti, è considerato da lui inserito in un più ampio quadro etico-politico, con una felice "combinazione chimica" tra visione generale e indagine particolare, tra teoria e fatti. Certo, ad un dato momento storico, si è creato un divorzio metodologico tra la conoscenza generale e quella particolare, e il Porta si chiede se il modo con il quale si è affrontato il problema del metodo in economia, da Ricardo in poi, non abbia condotto ad un oblio dei suoi contenuti e ad una minore flessibilità dei suoi approcci analitici.

Non è da stupirsi, quindi, se tutte le problematiche che, successivamente all'apparizione della *Ricchezza delle Nazioni*, si sono impegnate a definire l'oggetto dell'economia politica abbiano oscillato tra il metodo deduttivo e quello induttivo, tra meccanicismo e organicismo, tra determinismo e indeterminismo, tra statica e dinamica, rendendo sempre più evidenti le difficoltà di precisare in maniera esauriente i criteri d'isolamento teorico del fenomeno economico.

Ma, se una soluzione valida può essere trovata, essa, prima di tutto, dovrebbe superare la distinzione, o la giusta posizione, di statica e di dinamica. La questione dovrebbe essere posta in modo che la "visione" della scuola classica venga sviluppata in termini coerentemente dinamici. È da tener presente che un'analisi dinamica non può limitarsi ad utilizzare, come ha fatto Stuart Mill, principi dinamici isolati che conducono ad una mera descrizione di ipotesi circa i modi di variazione della disponibilità dei fattori produttivi, ma dovrebbe studiare le forze che assicurino un equilibrio che diventi il punto di arrivo di un processo e delle condizioni che ne consentono lo svolgimento.

Ma anche questo tipo di approccio, avverte il Porta, resterebbe limitato entro i confini della teoria statica se non pervenisse a spiegare gli effetti di mutamenti discontinui nelle varie aree dell'universo economico. È qui, per citare ancora Schumpeter, che l'analisi statica è insufficiente in quanto non è in grado di spiegare né il verificarsi di rivoluzioni produttive né i fenomeni che in tali occasioni si determinano.

Per elaborare una teoria in grado di chiarire questi complessi aspetti del fenomeno economico non bastano i soli strumenti della scienza cosiddetta positiva; occorre introdurre nel ragionamento procedure logiche significative anche dal punto di vista storico-critico. Una scelta scientifica di questo tipo, pur difficile, appare al Porta più importante, più idonea a illuminare la realtà di quella che è stata indirizzata a far dire ai classici ciò che essi non potevano dire. Queste pagine del Porta offrono, a tale riguardo, molti spunti di riflessione.

UMBERTO MEOLI

V. DEL PUNTA, *Altre pagine piene di economia*, Roma, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Istituto di Studi Economici Finanziari e Statistici, 1982, pp. 343.

Nella "Prefazione" al volume G. Palomba definisce l'A. un liberale fedele "ad un metodo che è quello dell'antidogmatismo, dell'antisettarismo, dell'antiassolutismo". Il giudizio appare appropriato considerando varie pagine del libro, ma risulta particolarmente pertinente confrontando alcune tesi di Del Punta, nel 1975 premio Einaudi dell'*Accadémie du Monde Latin*, con quelle sostenute da Luigi Einaudi. Due saggi, l'uno di Del Punta, "Il ruolo delle scienze economiche e degli economisti ai nostri giorni" (1968; primo dei 14

scritti che compongono il volume), l'altro di Einaudi, "Scienza economica ed economisti nel momento presente" (1950), come indicano i titoli quasi identici, trattano lo stesso argomento a meno di venti anni di distanza. Einaudi, fedele alla sistemazione epistemologica di Robbins, secondo la quale l'economia accetta i fini come un dato e si occupa solo del modo più conveniente per conseguirli con le risorse esistenti, sostiene che se si potesse esprimere con una immagine il compito dell'economista che si occupa di problemi politici, bisognerebbe raffigurarlo come «lo schiavo seduto ai piedi del trionfatore romano e incaricato di ricordare al vincitore che la rupe Tarpea è vicina al Campidoglio». Del Punta conviene che è compito dei politici fissare gli obiettivi di politica economica, ma aggiunge che gli economisti hanno «il compito, ancor più importante, di stabilire se quegli obiettivi siano raggiungibili, e, se non lo sono, quali o quale fra di essi potrebbe essere sacrificato».

Nel volume di Del Punta un posto centrale occupa la figura dell'imprenditore, il quale, a suo giudizio, agisce in vista di «vari fini tra i quali, primario, quello del profitto: secondari, in genere di gran lunga, quelli del prestigio e del gusto del potere (diretto o indiretto)». Secondo Einaudi, che pur scrisse "In lode del profitto" (1959), «impulsi, non sempre di lucro, spesso di ambizione, di orgoglio, di prepotente bisogno di comando spiegano perché [l'imprenditore] abbia iniziato e condotto ad alta meta od a rovina l'impresa» (1950). Riaffermando la superiorità del mercato rispetto a qualsiasi forma di controllo dell'economia, Einaudi negava la possibilità della programmazione perché già «il re prezzo obbliga il produttore a far piani per rimanere coi costi entro i limiti suoi» (1933). Del Punta, che ad Harvard ha studiato con Leontief, sottolinea come, grazie alla analisi delle interdipendenze settoriali, i responsabili della politica economica possono conoscere quali «settori

debbano essere aiutati al fine di conseguire più celermente l'obiettivo della piena occupazione della manodopera. O quali settori siano suscettibili di dare avvio ad una più rapida o diffusa industrializzazione del nostro meridione». Questa affermazione, oltre a sottolineare come le altre l'indipendenza di giudizio da Einaudi, mostra come Del Punta non ritenga che il mercato pervenga necessariamente alla piena occupazione e allo sviluppo. Da ciò dovrebbe derivarne un accostamento a Keynes; Del Punta è invece avverso alla teoria keynesiana in ogni suo aspetto.

Come è proprio del pensiero liberista, critica la funzione keynesiana dell'investimento. In questa operazione svolge argomentazioni, in qualche misura, analoghe a quelle einaudiane di "Risparmio e Investimento. I pasticci di lepre" (1953), ma, confermando l'autonomia del suo pensiero, a proposito del moltiplicatore, prescinde dall'analisi di Bresciani Turrone, che costituisce una delle critiche più interessanti a Keynes. Mostra che "le componenti della domanda globale non sono affatto interscambiabili a piacimento", ma su questa tesi, se riferita al lungo periodo, si direbbe che convergono tanto lo stesso Keynes, quanto Harrod ed altri. In saggi della prima metà degli anni '70, attribuisce la causa principale dell'inflazione alla adozione di politiche keynesiane. In realtà numerosi scritti apparsi nel centenario della nascita di Keynes, e fra questi in modo particolare quello di Cozzi, "Keynes e il *welfare state*" (1983), sembra abbiano dimostrato in modo inconfutabile quanto poco Keynes sia responsabile di politiche dette keynesiane.

Nel quadro di una logica rigorosamente liberistica e produttivistica Del Punta sostiene che l'impresa «non può direttamente occuparsi, né ritenersi responsabile, della carenza di servizi pubblici essenziali; né di qualunque altro fabbisogno collettivo». Al riguardo però va notato che lo stesso pensiero liberista, a partire dai primi decenni del '900, sottolineò l'insufficienza del mercato rispetto alle diseconomie esterne della produzione. Del Punta non condivide la conflittualità e le contraddizioni tra mercato e produzione industriale come altri conflitti — equità e produttività; libertà e uguaglianza; libertà formali e reali — che sono stati affrontati dal pensiero neoliberista. La sua analisi si svolge perciò al di fuori delle tematiche proprie di studiosi stranieri come Ackerman, Buchanan, Nozick, Rawls o italiani come Ricossa e Romani. In questo quadro si comprendono le sue posizioni in tema di commercio internazionale che ricordano l'intrasigenza di Cabiati nel sostenere il teorema dei costi comparati come norma di politica economica.

Alcune tesi di Leon in tema di politica degli incentivi sono l'occasione per Del Punta di una vivace critica a Sraffa. Attraverso considerazioni di carattere empirico sostiene la irrilevanza pratica del teorema del "ritorno delle tecniche". Ritiene che la critica alla funzione aggregata di produzione non sia significativa per una critica del marginalismo, la cui versione autentica è quella disaggregata. Una tesi questa poi sostenuta anche da Blaug e da altri studiosi.

MASSIMO FINOIA